

Architetti italiani in Cina

Un turista italiano a Pechino - mettiamo un architetto - nel mezzo della sua visita alle famose architetture moderne realizzate in occasione delle Olimpiadi del 2008, potrebbe concedersi, come momento di pausa e di riflessione, una passeggiata attraverso i Yuan Ming Yuan, i giardini imperiali della 'Perfetta Luminosità' - in totale rovina da un secolo e mezzo e oggi aperti al pubblico come moderno giardino tematico per il tempo libero. Io stesso accompagnerei volentieri il nostro turista attraverso l'incomprensibile complessità di quei devastati parchi imperiali che oggi giacciono sotto la coltre di un ripristino moderno, gradevole, certo, ma ancora più estraniante rispetto al valore del luogo e della sua storia. Lo accompagnerei con l'intento di portarlo per la strada più breve ai ruderi del Palazzo Occidentale, all'estremità del settore che ha ancora il nome di Giardino dell'Eterna Primavera, Chángch' n Yuán. Nell'atmosfera del giardino, quasi sempre appannata dai vapori estivi o dalle nebbie invernali, egli vedrebbe venirgli incontro, come nell'incanto della pittura cinese di paesaggio, una piccola folla di colonne ancora ritte, di curiosi portali di pietra, di trabeazioni spezzate, di timpani rovesciati su scalinate dal disegno molle e sinuoso. E sentirebbe, insieme, l'inquietudine del bosco di Bomarzo e un mistero di morte e di passata grandezza come nelle visioni di un Piranesi minore, mentre coglierebbe, nelle membrature architettoniche divelte e rovesciate e nelle bizzarre figure teatrali formate dai ruderi, il linguaggio di una sfrenata contaminazione linguistica che soltanto l'eredità del più alto manierismo italiano può aver permesso. Si tratta, infatti, di ciò che resta dell'unica opera di architettura di quello straordinario italiano, pittore, poeta e architetto, Giuseppe Castiglione, gesuita, che servì la Corte imperiale della dinastia Qing per cinquant'anni nel mezzo del secolo diciottesimo, e che tanto perfettamente seguì l'esempio di Padre Matteo Ricci da riuscire ad essere considerato ancor oggi, in Cina, il più grande artista *cinese* di quel secolo. Per noi italiani, naturalmente, egli è il più eminente precursore dei nostri architetti in quel grande paese, il primo italiano - forse il primo occidentale - a porre in termini artistici e architettonici *in Cina* il problema del rapporto tra occidente e oriente.

Ai nostri giorni, in Cina, il problema del rapporto tra occidente e oriente in architettura può sembrare, ai più, sostituito dal problema del rapporto tra modernità e tradizione, dove modernità sta per occidente e tradizione per oriente. Ma a ben guardare ciò che da oltre cento anni urge la coscienza dei migliori architetti cinesi, degli intellettuali, dei politici e degli amministratori del Paese di Mezzo, riformatori o rivoluzionari che fossero o che siano, non è il problema di assicurare alla tradizione qualche evidente continuità formale nel presente, ma è semplicemente e decisamente, la ricerca della modernità cinese. Sicché potrebbe dirsi che il vero problema sia oggi quello del rapporto tra modernità e luogo, dove modernità sta per canone globale della scienza e dell'arte mentre luogo sta per identità, generatrice di quel linguaggio che spoglia il canone della sua indifferenza normativa mentre lo realizza nella storia e nello spazio; dunque anche - e a maggior ragione oggi - nella storia e nello spazio cinesi. Ai tempi di Castiglione l'interesse per il mondo occidentale era agli albori e la cura dell'identità culturale del luogo era assoluta in Cina, tale da imporre anche a Castiglione l'abbandono d'ogni luminismo nella pittura e l'assunzione della levità ieratica dello spazio concettuale cinese nei suoi disegni e nei suoi olii su seta. Oggi la Cina, invece, è immersa nella modernità più d'ogni altro paese; da tempo nessuno più impone agli artisti e agli architetti che lavorano in Cina norme che provengano da una pur altissima tradizione. Anzi; la Cina, come è avvenuto già per il Giappone, sembra diventata il campo degli interventi d'architettura più innovatori e chiama ogni architetto che lo meriti, da ogni parte del mondo, a misurarsi con la dimensione delle sue città e con l'energia dinamica delle loro metamorfosi. E gli architetti accorrono, la competizione è intensissima, dura, non di rado esaltante, sempre difficile. È vero: nella costruzione della metropoli moderna cinese sembra prevalere un modo di costruire spesso pesantemente corrivo, affannato dall'ansia disperante di realizzare strutture e infrastrutture per le masse - decine di milioni - che dalle campagne si riversano ogni anno nelle grandi città. Ma contemporaneamente in ogni metropoli, quasi in ogni città, è visibile lo sforzo per qualificare gli edifici e gli spazi urbani centrali, per proporre modelli insediativi migliori, per dare identità ai

luoghi delle classi emergenti, per rendere dignitosi quelli dei nuovi cittadini. In tanto grande e veloce trasformazione il paesaggio della metropoli cinese - sempre in formazione e cambiamento - richiede altissime dosi di energia espressiva, di land mark identitari, di orizzonti architettonici di grande qualità, ravvicinati o lontani, tali da dare senso, riconoscibilità e bellezza alla città, ma capaci anche di dare orgoglio civico ai suoi abitanti, alle miriadi di cittadini che sentono di vivere un irripetibile momento della storia, nel quale le speranze di ciascuno sembrano tutte raggiungibili.

In tanto tumulto di cambiamenti e speranze, al turista italiano, anzi a tutti i turisti, può sembrare naturale che la nuova metropoli cinese si volga all'esempio delle culture architettoniche dei paesi occidentali più dinamici, più industrializzati, più pronti a dissolvere i confini tra architettura, disegno industriale e arte pura e più inclini a fare di ogni tema d'architettura una sfida vitale per raggiungere il massimo grado d'originalità, di memorabilità e di quella singolarità formale che accetta perfino d'essere caduca, come sono i prodotti della moda. La stessa scelta di far ricorso al grattacielo come al tipo edilizio fondamentale per costruire la metropoli cinese moderna non dipende forse, oltre che dal bisogno di sfruttare al massimo uno spazio urbano sempre più prezioso, dall'implicita volontà di replicare, in terra cinese, la vertiginosa sfida che, nel fitto della città americana, ogni grattacielo porta a tutti gli altri, ogni Company a tutte le altre, facendo svettare i propri pinnacoli e brillare le proprie luci sempre più in alto, su tutti? Sembra quasi che la cultura architettonica moderna italiana, che offre scarsissimi esempi di tanta spregiudicata esuberanza competitiva, debba avere pochissimo spazio in Cina. Ma non è così. C'è un livello profondo della sensibilità cinese per la forma della città e per il destino della sua architettura che gli stessi cinesi pensano di ritrovare soltanto nella cultura italiana. È il livello della coscienza di chi sa che la propria identità - l'identità del proprio luogo, dunque - dipende proprio da ciò che la competizione architettonica internazionale non tiene in conto, da ciò che non essendo riproponibile con le forme architettoniche e le tecniche del passato sembra emanare soltanto come memoria da ciò che rimane visibile dell'antichità dei luoghi e dei paesaggi, ma giace invece nell'intimo della coscienza collettiva come domanda inappagata, essenziale anche se mai compiutamente espressa; è l'appello affinché la qualità dei luoghi moderni non faccia rimpiangere gli antichi, anzi ne riassuma pienamente lo spirito e, tuttavia, non faccia perdere la sfida della modernità, lo slancio verso il futuro.

Ho visitato la prima volta di notte la città satellite di Shanghai progettata da Vittorio Gregotti e dal suo gruppo di studio. Tornavo da una visita alle piccole città d'acqua disseminate nello spazio della Grande Shanghai. La città di Gregotti era soltanto parzialmente finita. Anche se alcuni settori erano già pronti e gli appartamenti campione erano già arredati, il cantiere lavorava nelle ore notturne. Le forti luci dei riflettori che sezionavano il buio avevano allestito la scena più affascinante per un pellegrino d'architettura come me. L'acqua e la pietra, ecco la prima impressione. Spazi esterni che sembrano interni, strade pedonali lastricate come corti veneziane e l'acqua che scorre in una rete di canali di diversa larghezza che si fanno paesaggio e decoro. Quanto dell'esperienza veneziana di Gregotti - mi domandai riandando con la mente al tessuto residenziale di Cannaregio - s'è riversato, dilatato e attenuato nei colori dominanti - una stretta gamma di pastelli chiari - qui a Shanghai? Ma l'acqua e la pietra non appartengono anche proprio a questo luogo, a Shanghai, al suo paesaggio, alle sue città minori fatti di case bianche allineate lungo canali dove i barcaioi manovrano un solo remo come i pescatori di Mazzorbo o di Burano? Ecco: il successo di questa architettura sta proprio nella sua capacità di restituire alla città cinese gli spazi della sua riservatezza, le loro proporzioni e, tuttavia, la loro dimensione, che è sempre vastissima. Il linguaggio architettonico di Gregotti è perentoriamente moderno; ma appartiene a quella modernità levigata che sembra sublimare in segni assoluti le parole dell'architettura tradizionale. Finestre e porte, nell'architettura di Gregotti, restano, per tutti, finestre e porte anche se ricomposte in un gioco assolutamente astratto di pieni e vuoti. Una lezione italiana in favore della città cinese, in favore della sua modernità. Nessuna meraviglia, dunque, se qualche anno dopo, con pieno merito, lo Studio Gregotti ha vinto il concorso per l'ampliamento del quartiere di Pudong, grande Business Centre sull'isola che fronteggia con i

suoi spettacolari grattacieli, il Bund, il volto storico di Shanghai. I disegni del nuovo progetto sono trasparenti e luminosi; suggeriscono un tessuto di grattacieli dove, per una volta, la sfida non sembra essere quella della competizione sfrenata tra ogni elemento architettonico, ma la costruzione di un paesaggio urbano armonioso, chiaro e vario nell'uso di un linguaggio condiviso, semplice; astratto come l'antico concetto cinese di armonia, appunto.

Shanzhen è una città moderna estrema, nata per volontà politica e straordinaria intuizione soltanto diciannove anni fa in una valle lunga quaranta chilometri che già funzionava, più o meno spontaneamente, come hinterland di Hong Kong. Il nome di Shenzhen indicava un grosso villaggio – o meglio una città molto secondaria - di un qualche centinaio di migliaia di abitanti. Oggi la popolazione di Shenzhen sfiora i dieci milioni di abitanti, tra registrati e fluttuanti. È una città la cui identità è affidata a uno skyline convulso, di grattacieli ossessivamente simili gli uni agli altri costruiti in gran fretta, che affollano gli spazi liberi tra le colline del paesaggio sub tropicale del Delta del Fiume delle Perle, verde, intensissimo. Grandi e meno grandi architetti internazionali si alternano ogni anno a suggerire e proporre soluzioni adeguate ai più critici problemi di funzionamento, d'identità e di qualità urbana. Le difficoltà sono immense, le soluzioni ancora incerte, parziali, spesso rinviata. Ma tra gli obiettivi non rinviabili spicca quello della realizzazione del grande aeroporto internazionale di Bao'an, da costruire al più presto come porta di accesso alla Cina attraverso la nuova metropoli. Sarà il quarto per dimensioni dopo quelli di Pechino, Shanghai e Canton. Il Concorso Internazionale, molto recente, è stato vinto dal progetto di Massimiliano Fuksas, architetto italiano, che ha superato nella gara i più grandi studi di progettazione internazionali tra i quali quello di Norman Foster e quello fondato da Kisho Kurosawa. Forse è il più impressionante progetto di Fuksas, da realizzarsi in tre fasi, funzionalmente molto complesso, ma estremamente semplice nell'impostazione architettonica generale e sorprendentemente eloquente. 'È come un brano di musica' dice Fuksas, alludendo all'onda di acciaio e di vetro che percorre in tutta la sua lunghezza l'immenso scafo del nuovo aeroporto. Uno scafo elegante come un aereo del futuro, un'astronave con tre ordini d'ali dispiegate simmetricamente ai due lati della lunghissima carlinga: prima gli impennaggi di coda, poi le ali principali – larghe e molli come il mantello di un'enorme manta - e più avanti ancora le ultime ali, geometricamente rigide ed estese nello spazio come quelle di un immenso aliante. Così Fuksas fa parlare simbolicamente l'architettura con i segni della più spinta modernità, ma con l'animo della semplicità antica che nelle forme della realtà trova il nome delle idee; e fa del suo aeroporto un nuovo ideogramma che sembra voler significare, per la Cina – ma anche per tutti noi - il volo. Il volo verso il futuro.

'Il progetto che presentiamo vuole dare un volto architettonico alla antica amicizia che lega l'Italia alla Cina dai tempi di Marco Polo e del Padre Ricci, in un luogo di Shanghai che fronteggia il terreno donato alla Chiesa di Roma da Xu Guangqi, autore, insieme al Ricci, di cui era discepolo, della prima traduzione cinese degli Elementa di Euclide. In una città cosmopolita, aperta agli scambi culturali come Shanghai, il nuovo complesso edilizio porta la voce dell'Italia rievocando i caratteri delle città italiane e in particolare riallacciandosi allo sky-line di San Gimignano, la città delle torri che sorge come un miraggio tra le dolci colline del paesaggio toscano.' Così Paolo Portoghesi presenta il lavoro di cinque nostri architetti, Sandro Anselmi, Marco Casamonti, Daniela Pastore, Franco Purini e lo stesso Paolo Portoghesi per uno straordinario progetto italiano: cinque torri diverse, cinque grattacieli che spiccano da una piastra commerciale che si presenta all'esterno con la forte identità del recinto murario di una città antica, ma che all'interno accoglie strade e gallerie commerciali e si articola in terrazzamenti come colline su cui far crescere il verde tipico del paesaggio mediterraneo. Una trascrizione dei principi e delle immagini del paesaggio italiano medioevale nella lingua e nella materia della metropoli contemporanea, senza alcuna ambiguità stilistica tra passato e futuro. Ma a ben guardare quella lingua e quella materia architettonica, che apparentemente potrebbero essere confuse con la lingua e la materia comune a qualsiasi metropoli contemporanea, parlano italiano, sì, ma anche cinese. Dove se non in Cina è oggi, infatti, possibile trovare comprensione piena e approvazione per un metodo di progettazione che si ispiri così

apertamente, ma così liberamente al passato? In quale altra metropoli se non in quella cinese è possibile affermare la modernità di un progetto in virtù della sua capacità di trasformare un modello storico in un archetipo senza tempo, in un assoluto sistema di rapporti concettuali teso tra memoria e attualità? In quale metropoli, se non in quella cinese è viva da secoli la consapevolezza che la visita e l'omaggio delle grandi culture straniere portano ricchezza al Paese di Mezzo e alla sua stessa cultura, che se ne nutrirà con naturalezza e le farà proprie? La scelta architettonica dei cinque progettisti ha davvero le sue radici nell'esempio e nel metodo di Padre Ricci: tradurre nella lingua del luogo gli Elementi dell'architettura d'Italia.

Il Padiglione italiano che rappresenterà il nostro Paese alla Expo di Shanghai del 2010, ormai quasi terminato, sarà un prisma opalescente, sezionato da tagli luminosi, circondato d'acqua da tre lati. Di notte attraverso il cemento semitrasparente impastato di fibra di vetro – un materiale nuovissimo – la vita che si svolgerà negli interni illuminati apparirà all'esterno come in un diafano teatro delle ombre. Di giorno, al contrario, la luce esterna avvolgerà lo spazio interno del grande prisma con la volubile luminosità del cielo di Shanghai, attenuata come una memoria lontana. Il grande prisma è opera di Giampaolo Imbrighi, architetto e docente d'architettura romano, il cui progetto è stato scelto tra più di sessanta concorrenti, con il parere del Comitato organizzatore cinese. Un prisma alto diciotto metri che sembra volersi spogliare della sua natura fisica, della sua corporeità: un interno senza ombre, avvolto d'una luminescenza irreale, un esterno immateriale, le pareti come velari notturni. E le lame di luce viva che di notte tagliano le pareti si perdono in barbagli liquidi nell'acqua che le circonda. Ma non è questo il mondo senza ombre e senza peso dei dipinti cinesi di Castiglione? Non è questo l'omaggio d'occidente alla luminosità astratta, all'incorporeità concettuale d'oriente? Non è dunque anche questa l'espressione naturale, quasi inconsapevole, di quella sensibilità italiana per l'identità dei luoghi che le menti illuminate, in Cina, considerano la più preziosa risorsa cui attingere insieme, loro e noi?

Il Campus dell'Università Tsinghua di Pechino è imponente; il viale formale che si apre in asse con l'East Gate non fa prevedere l'andamento paesaggistico dei viali minori che oltre il piazzale monumentale avvolgono l'isola centrale, circondata dai canali e dagli specchi d'acqua che furono il maggiore decoro del parco principesco su cui nacque la grande città universitaria. Né fa immaginare che dietro il rigido allineamento degli edifici delle facoltà principali viva già da tempo il paesaggio quasi casuale di quella speciale modernità, sciolta e informale, di cui si compiacciono i campus delle più grandi università del mondo, che accostano disinvoltamente ai vecchi edifici accademici nuovi corpi di fabbrica quasi industriali e a questi, di tanto in tanto, alcune memorabili opere d'architettura contemporanea confuse, con l'eleganza del più mirabile understatement, tra tanti anonimi fabbricati. Non distante dalla Facoltà di Architettura, rivestita di marmo bianco, e da quella di Matematica, grigia di cemento e granito, ambedue fronteggianti il compassato viale d'ingresso, in un lotto sul retro, dove si affacciano le più recenti e inespressive espansioni funzionali di quelle storiche facoltà, Mario Cucinella ha posato il suo leggerissimo apparato di acciaio e vetro e pannelli solari che ospita il Centro Sino-italiano di formazione e ricerca per la protezione ambientale e la conservazione dell'energia. È, appunto, il SIEEB, Sino Italian Energy Efficient Building. Chiuso e ben coibentato a Nord, aperto a Sud come un cesto non finito, protende al sole lunghe dita di metallo e vetro come giunchi non ancora intrecciati. Con le sue raffinate apparecchiature tecnologiche sembra, tuttavia, voler dimostrare la semplicissima verità dell'antica scienza cinese del Feng Shuei - l'arte di ben disporre la casa dell'uomo – e la sua attualità che rivive, quasi irridente, nei principi della moderna architettura sostenibile. È un'architettura, dunque, che torna a fare del sole e della ventilazione naturale la fonte del benessere biologico mentre riconosce di nuovo nei punti cardinali l'origine degli influssi ambientali fausti o infausti e si chiude agli effetti climatici settentrionali come le città cinesi si chiudevano agli influssi mortiferi della nera divinità del Nord. Perizia ed eleganza, interpretazione naturale del luogo, inteso in senso culturale oltre che ambientale; questi i tratti della ricerca di Cucinella che qui in Cina, forse, trova il campo più adatto per affermarsi e affinare la propria metodologia non solo nell'inevitabile - se mai non fosse

intenzionale - consonanza con la sapienza del passato, ma anche nel confronto e nella collaborazione con una ricerca tecnologica – quella cinese - che nel campo nelle energie rinnovabili non ha pari al mondo - se non negli Stati Uniti. Su questa strada, sono certo, già si pone il suo nuovo progetto per La Eco City di Dongtang, isola di Shanghai, e quello per il Centro per le Tecnologie per l'Energia Sostenibile nel Campus della Nottingham University a Nigpo, nella Provincia dello Zhejiang, ulteriori passi di uno straordinario percorso che contribuirà ad affermare in Cina anche la presenza dell'architettura italiana tecnologicamente più innovativa.

“In nessun altro posto al mondo, fatta eccezione per la Cina”, ha proclamato Zhao Yong, il Segretario del Comitato della città di Tangshan “si può trovare un luogo dove in un colpo solo verranno concentrate da 500.000 a 800.000 persone”. Parlava della Eco-city di Caofeidian, una immensa città nuova che dovrà rappresentare la capacità della Cina di trasformare i suoi progetti industriali, una volta tremendi portatori di disagio umano e di inquinamento, in araldi di meraviglie urbane, secondo il paradosso orientale che afferma: dall'oscurità la luce. Caofeidian è destinata a costituire il completamento di un progetto smisurato, la Megalopoli del Nord, 92 milioni di abitanti tra Pechino, il suo porto Tianjin e la città di Tangshan, nel cui territorio verranno realizzati, su un'isola nel Golfo di Bohai, il più moderno conglomerato industriale del ferro e dell'acciaio e, contemporaneamente, l'Eco-city più grande e innovativa del mondo; appunto Caofeidian.

La Cina in questo periodo storico, sembra voler prendere il posto che nel secolo passato fu degli Stati Uniti d'America, luogo dove a noi europei sembrava si lacerassero ogni giorno i vincoli dell'economia e si superassero le colonne d'Ercole d'ogni dimensione conosciuta; nel sogno americano lo spazio del nuovo continente si confondeva con lo spazio delle nuove libertà. In Cina, la dimensione degli obiettivi e dei problemi che incalzano l'Amministrazione a tutti i livelli pone la necessità di rispondere con progetti di pari dimensione, certo; ma proprio per questo c'è anche la necessità di fare d'ogni grande progetto uno strumento di comunicazione, una sofisticata ricerca retorica che trasformi il *fare in messaggio* per il mondo sicuramente, ma soprattutto per le infinite miriadi dei suoi abitanti; un messaggio che affermi la capacità del paese di rendere realizzabili i sogni di tutti, oltre il limite della capacità individuale di sognare.

Caofeidian, dunque, nelle parole del Segretario del Comitato della città di Tangshan dovrà essere “la più bella e innovativa possibile”, un “modello di progresso” per il mondo, “pervasa di originalità e di passione”, “una città del futuro, senza limiti di stili”. Con questo viatico, il 10 dicembre 2007, il Comitato Amministrativo della Zona Industriale di Caofeidian indisse la Consultazione Internazionale di Urbanistica per la nuova Eco-City di Caofeidian a Tangshan, provincia dello Hebei. Concorsero grandi organizzazioni professionali inglesi, americane, olandesi, svedesi, cinesi. La professionalità italiana fu rappresentata dalla *ArchA* di Pier Paolo Maggiora, architetto di Torino che vinse la competizione. *ArchA* produsse un disegno complesso, certamente “una progettazione polifonica nella quale ogni aspetto della grande realizzazione – l'architettura, l'industria, la scienza, la cultura, lo sviluppo economico e quello tecnologico, la dinamica ambientale, i fattori umani – sono confluiti per dar vita a un'unica opera, destinata a riassumerli tutti” come dice Maurizio Vitta, critico e filosofo dell'estetica del Politecnico di Milano. Ma colpisce soprattutto il coraggio di trarre da un tema tanto arduo e sperimentale, l'immagine di una città che traduce l'imponente sforzo interdisciplinare e tecnologico, prammatico e innovativo in un paesaggio di simboli e sogni, sovrastato dalla Montagna dell'Energia, vetta dell'intero progetto, un edificio alto 999 m, nel quale troveranno posto la Torre delle telecomunicazioni, un approdo navale, tante funzioni urbane e dove, soprattutto, sembra volersi realizzare, in forme senza tempo, l'altrove favoloso dove sempre volarono i protagonisti delle antiche favole della Cina e oggi si proiettano le sue speranze collettive, come sempre impastate di orgoglio, trepidazione e illusione. La strada per la realizzazione di Caofeidian sarà certamente lunga e, come in tutti i grandi progetti cinesi, imprevedibilmente ricca, ad ogni tappa, di disillusioni o di grandi balzi in avanti. Pier Paolo Maggiora ha la virtù della costante fiducia, quella che lo porta a proporre altri progetti, altre rinnovamenti di città – come quello per Jinhua, la città dell'Immortale Huang, il santo Taoista. La costante fiducia nel dialogo, com'egli stesso dice, nel dialogo tra città e tra civiltà; forse la stessa costante fiducia dei grandi

mediatori culturali, di Matteo Ricci, di Giuseppe Castiglione.

Tianjin è la città testimone della precocità della presenza italiana nella Cina moderna, cioè nella Cina dell'inizio del novecento. In base ai trattati della Guerra dell'Oppio, dopo la rivolta dei Boxer l'Italia, all'inizio del secolo ventesimo, ottenne in Concessione perpetua una vasta area situata nella zona detta Yigong lungo il fiume Hai he - appena fuori della vecchia città e accanto alle altre concessioni europee. Sul terreno bonificato fu realizzato un insediamento che riproducesse l'ambiente e l'architettura di un tipico quartiere italiano dell'epoca: strade alberate sui due lati, villini e ville progettate in quel particolare liberty italiano che integra una compostissima decorazione floreale a un gioco di volumi, logge e altane di derivazione tardo romantica. Gli abitanti erano quasi novemila di cui soltanto quattrocento italiani e centocinquanta europei d'altre nazioni. Il resto era costituito da abbienti famiglie cinesi, trasferite volentieri in quell'esotico e gradevole frammento d'Italia. Con la seconda guerra mondiale terminò bruscamente il regime delle Concessioni; i rivolgimenti del dopoguerra le hanno trasformate, a volte irrimediabilmente. Quando visitai Tianjin per la prima volta, anni fa, il quartiere della Concessione italiana era quasi irriconoscibile e in parte abbandonato: alcuni villini erano vuoti e cadenti, altri troppo densamente abitati. Nuovi edifici di pessima qualità si affollavano negli spazi una volta verdi delle ville e dei villini signorili. Dai primi anni duemila la Municipalità di Tianjin s'è adoperata intensamente per la riqualificazione del quartiere, parte integrante dell'identità moderna della città. A ben guardare questo impegno va giudicato nel quadro dell'indiretta competizione tra Tianjin, metropoli portuale del Nord, e Shanghai, al centro della lunga costa cinese, metropoli portuale finora dominante in Cina. Come Shanghai ha saputo fare dell'architettura europea del Bund l'araldo della propria identità storica, così anche la città di Tianjin intende fare dell'architettura della sua prima modernità l'orgoglio della sua modernità attuale. Dopo il contrastato esito di un Concorso internazionale di progettazione per il recupero dell'intero quartiere - che tuttavia vide vincitore un gruppo di architetti italiani, il gruppo ABDR di Roma - la Municipalità di Tianjin decise di intraprendere in proprio il piano generale per il restauro della ex Concessione italiana. Iniziò così una collaborazione, certamente preziosa, dell'Agenzia per la Cina e della Regione Lombardia. Ma nella fase di vera e propria progettazione e di attuazione dei lavori fu chiamato il gruppo *'Sirena, città Storica'* di Napoli, società interdisciplinare di studi e di progettazione che, dal 2004 ad oggi, ha progettato il restauro e la riqualificazione dei principali edifici della Concessione e opera ormai come consulente generale per la qualità di tutti gli interventi di restauro del Comune di Tianjin. Intanto Mario Occhiuto, giovane architetto paesaggista, sta realizzando un nuovo spazio verde urbano 'espressione della contaminazione culturale che prosegue tra Italia e Cina' come egli dice; un parco che sarà cerniera tra gli spazi urbani risanati della Concessione e i nuovi insediamenti della città. A Tianjin sembra di assistere al nascere e al consolidarsi di un modello di cooperazione innovativo, un fitto tessuto di rapporti tra gli architetti italiani e la città cinese basato su una collaborazione continua, sulla permanente partecipazione al lavoro sul campo e sul costante confronto di sensibilità culturali diverse che condividono, tuttavia, l'esigenza di mettere in luce le radici storiche dello sviluppo moderno proprio quando esso si fa più impetuoso e più spietato rispetto al passato, rispetto alle fondamenta della memoria collettiva.

La spietatezza con cui la modernità affronta il problema della qualità urbana è ormai - dovrei dire *finalmente* - il problema dominante dei migliori architetti e intellettuali cinesi e, soprattutto, è il problema di quasi tutte le amministrazioni delle città e delle metropoli del Paese di Mezzo. È un problema sentito anche e, forse, principalmente dal Governo centrale e, *per li rami* diremmo noi, dal Governo di tutte le Province cinesi, cioè di quelle grandi zolle di storia, di paesaggio e di diffusa civiltà urbana ognuna delle quali è almeno comparabile alla dimensione dell'Italia intera. Nel 2008 i Governi Italiano e Cinese firmarono un vasto accordo di collaborazione che include l'intervento dell'Italia, appunto, nel campo della qualità urbana in Cina. È un accordo politico ed economico; ma nasce proprio da quell'appello, evocato all'inizio, che proviene da tutta la cultura cinese affinché la qualità dei luoghi moderni non faccia rimpiangere gli antichi, anzi ne riassume

pienamente lo spirito. È un patto molto importante per noi perché rende ufficiale, quasi istituzionale, il riconoscimento della specialissima qualità della nostra cultura architettonica espressa dalle nostre città. La prima Provincia Cinese a farsi avanti per attuarlo è stata la Provincia del Guangdong, che ha come capitale Canton – Guangzhou in cinese – e raccoglie quasi metà dei suoi novanta milioni d’abitanti in un’ininterrotta conurbazione attorno al Delta del Fiume delle Perle, sulle cui opposte rive stanno Hong Kong e Macao, avamposti di un unico, grande golfo metropolitano. Il Guangdong è, tra le Provincie cinesi più importanti, la più produttiva dal punto di vista industriale, con un dialetto proprio che è una vera lingua, con una propria architettura animata da bassorilievi colorati e da timpani curvilinei e sensuali, con una tradizione d’autonomia e d’apertura verso il mondo esterno che sempre ne fece la porta meridionale della cultura e del mercato cinesi nonché, spesso, il campo di sperimentazione delle più audaci innovazioni amministrative. È proprio in Guangdong che il Presidente Deng Xiaoping stabilì di sperimentare la prima ‘zona economica speciale’, a Shenzhen, nel 1989, dando inizio alla rapidissima trasformazione economica e sociale della Cina intera. In risposta alla tempestività del Guangdong, dunque, il Ministero degli Esteri italiano, assieme al Ministero per lo Sviluppo Economico, sollecitò la formazione di un vasto gruppo di interessi istituzionali, scientifici ed industriali che rispondesse in termini propositivi alla partnership proposta dalla Provincia cinese; interpellò amministrazioni regionali, associazioni industriali di categoria, centri di studio privati e pubblici e le Facoltà di Architettura italiane. Queste, per la prima volta nella loro storia, si mossero organicamente raccogliendo attorno al progetto – nuovo da tutti i punti di vista - il massimo delle adesioni (23 Facoltà su 24). Il coordinamento fu affidato alla Conferenza dei Presidi di Architettura. Il compito delle Facoltà, in questa fase ancora non conclusa, è stato, in primo luogo, quello di individuare, in collaborazione con la parte cinese, luoghi urbani, problemi e possibili progetti per l’intervento italiano nelle città del Guangdong: un obiettivo fondamentale per la riuscita dell’accordo generale tra Governi. Si tratta di indirizzare l’interesse e le competenze imprenditoriali italiane, produttive, tecnologiche verso programmi organici di grande complessità urbana e ambientale, definiti nelle loro caratteristiche tecniche, scientifiche e industriali per mezzo di previsioni e suggestioni progettuali convergenti in studi di fattibilità. In pratica: stabiliti, con l’assistenza attiva del Consolato italiano di Canton, i rapporti con la Provincia cinese – scambio di missioni e visite – cinque città fondamentali del Guangdong si sono proposte come campo di applicazione della collaborazione italiana. Si tratta, in primo luogo, delle città di Canton e Foshan, la prima è la capitale della Provincia – metropoli di dieci milioni di abitanti – la seconda è la maggiore area metropolitana in espansione dopo Canton; due città adiacenti con un progetto di unificazione in un’unica immensa area metropolitana. Accanto a queste furono scelte altre tre città ‘minori’: Zhaoquin, legata all’Italia dal fatto d’essere la città dove Padre Ricci visse i suoi primi venti anni in Cina, lasciando, nel luogo e nella memoria collettiva, i segni della sua grandissima personalità scientifica e culturale; Zhongshan, città a grande crescita industriale; Huizhou, la città che nella sua campagna annovera il più grande numero di Villaggi di cultura Hacca - più di cento - una vera costellazione di straordinari insediamenti antichi, chiusi come grandi castelli e razionali come le utopie urbane dei *Philosophes* o i Falansteri di Charles Fourier. Per affrontare il lavoro le Facoltà di Architettura italiane si sono organizzate in cinque gruppi, uno per ognuna delle città partner. Oggi, dicembre 2009, il lavoro è nel mezzo dell’elaborazione degli studi preliminari e di fattibilità da presentare ad un Forum internazionale, da tenersi a Canton, nella prossima primavera. Un appuntamento al quale sono attesi, oltre ai rappresentanti delle città cinesi, anche quelli delle Amministrazioni Regionali Italiane che – secondo i principi dell’accordo tra Governi – vorranno essere i partner operativi della Provincia del Guangdong. Con loro saranno presenti anche i rappresentanti degli imprenditori e produttori italiani e cinesi, e quelli delle organizzazioni di progettazione e di studio, private e pubbliche italiane. Sarà l’inizio di una collaborazione di lungo termine tra architetti, tecnici, imprenditori del nostro paese e la realtà cinese; un inizio che ha l’ambizione di inaugurare un diverso, più integrato rapporto permanente tra il lavoro italiano e la irresistibile e cruciale metropoli cinese. Così, ancora oggi, dobbiamo sperare.

Il Peak di Hong Kong guarda la città, le acque che la ritagliano e le sue isole dal punto più alto delle colline che stringono i grattacieli alla riva del vecchio porto. Ottobre a Hong Kong per noi europei è ancora estate, la lunga estate subtropicale che posa sul delta una foschia luminosa, appanna il paesaggio e rende la massa dei grattacieli una folla di giganteschi fantasmi che, se ti accosti alla città su un battello pubblico, emergono e spariscono nella nebbia seguendo la tua rotta, che scorre lungo la costa. Un'intensa giornata a Hong Kong, per un visitatore europeo, mettiamo un architetto, è sempre un ricordo ricco d'immagini straordinarie e, a volte, d'emozioni. Ma egli certamente rammenterebbe la sera di quella giornata come un momento di spossatezza; il clima inconsueto e sfibrante, la vitalità di quella straordinaria città, dove la vecchia Inghilterra sopravvive indissolubilmente intrecciata alla nuova Asia, tutto ciò, alla fine, gli avrà pesato sulle gambe o chiuso un po' il respiro, secondo l'età. Per questo fui contento quando, nella *mia* sera d'ottobre, il mio accompagnatore, Alberto Puchetti Arboit di Padova, un giovane architetto italiano residente a Hong Kong, intuendo il mio iniziale affanno, mi diresse con garbo verso le alture del Peak continuando la sua conversazione. Ci facemmo portare in alto, con mio sollievo, dalle rampe mobili e dai *tapis roulants* della salita pubblica meccanizzata che attraversa la città di mezzacosta, vecchia e pittoresca. Poi, per superare l'ultimo dislivello e raggiungere il Peak occorre una breve corsa in taxi; il folto del verde sub-tropicale sostituisce case e torri edilizie e ti avvolge mentre sali lungo tornanti sempre più panoramici e l'aria si fa meno grigia. Il Peak a sera è animato come per una festa popolare, ma quando infine riesci a sederti sul terrazzo di uno dei suoi caffè, senti finalmente il soffio di un vento costante come la brezza d'alto mare, che sgombra la vista della città ai tuoi piedi mentre si accendono le miriadi delle sue luci. Alberto Puchetti Arboit vive a Hong Kong da quattro anni, ha uno studio d'architettura in proprio, aperto quando era ancora nei suoi trenta anni. "Quattro anni a Londra dopo la laurea allo Iuav di Venezia" mi dice "sono stati essenziali per comprendere il lavoro internazionale, le sue regole, i suoi standard e, soprattutto, per apprendere in cosa gli architetti italiani emergono o possono emergere..." Si ferma un attimo e poi: "... per capire cosa ci si aspetta da loro, non soltanto in Inghilterra, ma nel mondo." Egli non è il primo architetto italiano residente in Cina che io abbia incontrato, ma è il primo che mi ha narrato il suo percorso - esempio di molti altri percorsi simili - molto diverso da quello dei grandi nomi dell'architettura italiana che dal nostro paese partecipano a importanti progetti in Cina in virtù della loro fama, selezionati per i più importanti Concorsi di Progettazione. Ed è diverso anche da quello delle grandi organizzazioni professionali, poche in Italia, che tuttavia possono permettersi una presenza costante, diretta o indiretta, attraverso partnership o soci corrispondenti, nelle grandi città, a Shanghai, a Pechino, a Canton, ovunque sia necessario. Questa schiera, molto meno nota, d'architetti per lo più giovani, che da soli o in piccoli gruppi professionali hanno trasferito in Cina per intero la propria attività, costituisce una realtà trascurata dalla stampa di grande diffusione, ma è importante e vitale; è immersa nella competizione, ma anche nella collaborazione con il tessuto di architetti e tecnici d'ogni paese che attraversano la Cina o vi risiedono. Arricchiscono la vita culturale e artistica del paese che li ospita e vanno avanti esclusivamente in virtù delle loro qualità personali, della finezza e della duttilità del loro lavoro. "Dopo Londra mi sono trasferito a Taipei, nell'isola di Taiwan" continua Alberto, "arruolato, può dirsi così, da una grande compagnia internazionale di architettura. Ho partecipato alla progettazione d'opere per le Olimpiadi a Pechino e, soprattutto, di grandi alberghi. Un'altra esperienza fondamentale per conoscere la Cina, il suo modo di lavorare, la sua rapidità nel porre le domande e voler ottenere risposte, le sue silenziose durezze, che ti spiazzano quando non le conosci. Poi il trasferimento a Hong Kong, dopo aver costruito in quasi dieci anni di lavoro internazionale, di cui sei in Cina, una rete di relazioni professionali nate sulla fiducia nel mio lavoro che per loro - i cinesi intendo - corrisponde all'idea di eleganza e di subitanea intuizione del bello e dell'utile che viene attribuito agli architetti italiani." Ride un po' dell'auto elogio e si ferma un momento. Beviamo il nostro thè in silenzio, mentre la città brilla ai nostri piedi in una notte sempre più tersa. "Ed è vero," continua, "è proprio vero che il lavoro di noi architetti italiani è diverso. Sì, faticiamo un po' all'inizio ad entrare nelle metodologie internazionali, nella prassi razionale degli anglosassoni, collaudatissima. Ma questo s'impara. Non bisogna farsene condizionare. Certo, il lavoro è difficile, non te ne distacchi un momento. Ma in quale parte del

mondo il nostro lavoro d'architetti è diverso, se lo vuoi fare bene?" Tace, guarda la città, mi indica il grattacielo dove ha il suo studio. Poi riprende: "Il mio lavoro per lo più non è a Hong Kong, ma a Shanghai, comunque nelle città della Cina continentale. Hong Kong, però, è la base migliore. Tutto è semplice, funzionante, anglosassone. Un'eredità che la gente di Hong Kong sa ben coltivare, anche dopo il passaggio alla Cina. Ma penso ogni tanto di trasferirmi a Shanghai. La vita culturale di Shanghai è straordinaria. Quella artistica, intendo. E gli intrecci col mio lavoro sono sempre più importanti." Mi venne in mente uno dei progetti che mi aveva mostrato nel pomeriggio, cui egli aveva partecipato come free-lance. Per quel progetto aveva prodotto il *disegno concettuale*, l'idea portante, organizzativa e volumetrica: una vera e propria città commerciale a Pechino, fatta di un'insieme scultoreo di blocchi edilizi come grandi pietre appena estratte da una cava e raccolte attorno a un incrocio di spazi aperti semi-regolari come le strade strette di un'antica città italiana. Ma i blocchi erano rivestiti di sottili tessuti di materiali leggeri, traforati fittamente, pareti appena poggiate alla geometrie delle grandi masse edilizie che, dietro quegli schermi, rivelavano la loro vera natura di cavità aperte, luminose. "A me, come architetto italiano, è stata affidata l'espressione dell'idea d'insieme del complesso e il disegno delle pareti di uno dei blocchi. Poi sono intervenuti altri architetti, cinesi, europei, americani, e i tecnici d'ogni paese. Certo, bisogna saper lavorare in maniera coerente al funzionamento di vasti gruppi di architetti, ingegneri, designer e artisti che si formano attorno a ogni grande progetto e si dissolvono al suo termine. È importante saper dialogare con i gruppi finanziari e con quelli imprenditoriali, con i loro uffici tecnici, con le loro amministrazioni." Sì, certo, dico io, è la grande giostra del lavoro internazionale. Ma egli continua, come tra sé e sé, sorridendo appena "Quando ero a Venezia, studente, non potevo immaginare tutto questo....". La vista sulla città fatta soltanto di luci era ormai nitidissima, immensa; la serata era finita, non occorrevo più parole. Nel silenzio misurato da rare voci, deboli e distanti, mi scorrevano davanti agli occhi i volti degli altri architetti italiani residenti in Cina, conosciuti negli incontri organizzati dai nostri Consolati, dagli Istituti italiani di Cultura o del Commercio Estero. Giovani già maturi, audaci, nella cui sicurezza di modi senti tuttavia scorrere la permanente tensione di una professione afferrata dal lato tagliente, come certamente fece un tempo Giuseppe Castiglione; non ne ricordavo tutti i nomi, quella sera, e me ne dispiacqui.

Lucio Valerio Barbera
lucio.barbera@uniroma1.it